

Federica Giardini
Il genere non fa differenza

Presentazione a cura di Monica Cerutti Giorgi

Ciascuna singola presenza qui è preziosa. È ciascuna singola presenza a dare valore agli incontri che vengono organizzati qui agli Archivi. Lo dico senza mezzi termini. Non dico questo tanto per dire e fare un convenevole. Non faccio neanche un'affermazione demagogica per carpire la vostra benevolenza. Nel mio dire non c'è alcuno scopo indiretto o diretto eccetto il fatto di essere qui a discutere, a parlarci, a conoscersi e riconoscere l'eccellenza, che evoca l'eccedenza, di cui ogni singola donna è portatrice. Quello che dico lo dico perché lo penso, perché credo a quello che dico e basta.

Con Karin, con Franca, con Renata, con le ragazze che qui vengono a studiare, a fare ricerca, a ordinare fondi in giacenza, spesso sorge la generosa preoccupazione che domanda se l'incontro programmato avrà successo, se ci sarà un numero sufficiente di persone che lo confermi. Per mio conto sono contenta se saremo in molte, certo. Mi sembra però che l'essenziale passi non solamente dal numero delle persone convenute. Passa, secondo me, dalla partecipazione, libera e sentita, delle persone; passa dalle incomprensioni piuttosto che dal ritrovare ciò che già comprendiamo. Incomprensioni che "dovrebbero" sorgere dal dibattito per valutare positivo un incontro: cosa del resto di cui si ha sovente riscontro in queste occasioni. L'essenziale passa, secondo me, dagli arricchimenti delle differenze messe in gioco, dai conflitti che danno conto di passioni sollecitate, emerse, attive e pregnanti. Mi spingo oltre: accade, non per caso, che il numero ridotto faciliti l'approfondimento, il coraggio di esprimersi, la presa di parola che è presa sulla realtà. Accade che il numero ridotto possa facilitare la condizione, il contesto per una trasformazione del sé, toccato da un impremeditato, da un insaputo, da altro che non sia il già detto, previsto, risaputo.

È questa la sfida di senso politico – e non solamente lo scopo culturale – che, almeno per me, preme nel promuovere questi incontri: scambiare con altre donne il *partire da sé* mettendosi in gioco non per ritrovarsi tali e quali, ma per non farsi ritrovare identiche ed ordire *relazioni senza fine* – come dice Milagros – che arricchiscono l'essere al mondo di ciascuna e di ciascuno, che ri-creano mondo. Ora qui c'è anche Federica. E a proposito di *luoghi dislocati*, voglio dire che, se anche siamo nate nella stessa città – Livorno, che amiamo, credo, moltissimo – non è lì che ci siamo conosciute. L'ho incontrata ai seminari di Diotima. Ci siamo incontrate, ancor prima di conoscersi, in un luogo di pensiero e di parola che si andavano facendo. Dentro-fuori di noi.

Il titolo, *Il genere non fa differenza*, inventato da Federica mi suggerisce immagine di apertura, orizzonte diventato più ampio e chiaro. È la differenza ad arricchire la realtà, a rendere il mondo grande, spazioso, eccedente. La differenza dilata il respiro, fa respirare bene; è un respiro di sollievo. Faccio allusione alla fisicità – il ritmico respirare del corpo – perché una delle dimensioni lavorate nel libro di Federica, *Relazioni, differenza sessuale e fenomenologia*, è appunto la relazione del corpo tra l'io, il sé e l'altro da sé. "Il movente del lavoro che ha portato a scrivere *Relazioni, differenza sessuale e fenomenologia* – scrive Federica – sta nell'articolare il rimando necessario e strutturale tra corpo e relazione". E ancora la disposizione d'inizio le fa dire: "Blocchi di pensiero e lunghe camminate – nulla a che vedere con l'alacrità immobile che si associa al lavoro a tavolino – hanno ridistribuito quiete e movimento in quella pratica di relazione che è la scrittura".

Il libro è ordinato in quindici scansioni e una scansione vuota. Ogni scansione è promossa da una disposizione fisica dell'autrice, che sortisce effetti d'anima e di pensiero. Quindi la scena è allestita da una scrittura di pensiero propria al corpo della scrivente; da qui il rimando filosofico di studio con riferimento ad Husserl, rielaborato in note che riscrivono concetti e pensieri dell'inizio con differenze guadagnate nel confronto con il filosofo. Il testo delinea un movimento a spirale, il cui giro di approfondimento è anche il tratto di insorgenza.

Relazione di Federica Giardini

Per me è un'occasione intervenire qua. Dicevo a Monica che una cara amica mi ha invitato a ri-raccontare per scritto brevemente il gesto di questo libro. Cioè togliere di mezzo l'argomento d'occasione, che era il confronto con un filosofo, e di raccontare i passi di questo libro, e quindi vengo qui cominciando a farla questa cosa.

Intanto volevo dire che: questa scrittura, e anche la fattura del libro, perché poi si è trattato a proposito di arte (anche se proprio non è arte, ma con l'arte ha delle somiglianze, somiglianze anche con il cucinare, insomma con un fare), è partita dal pensiero della differenza sessuale. Cioè il fatto che essere un uomo o essere una donna conta, entra nei conti. E di questo, so, siete al corrente; discutete anche della distanza che c'è, per esempio, rispetto ad altri pensieri sul *gender*. Se ci sarà tempo verremo anche a questo. Comunque, quello che per me il pensiero della differenza significa è che quello che mi capita, col fatto che sono una donna, può diventare un'occasione: un'occasione per modificare le cose come stanno già. Quello che vi racconto dovrebbe mostrarvi questo, così come mi è accaduto nello scrivere il libro. Ma c'è un'altra cosa che è molto importante: le donne in generale, rispetto agli anni 70 e al femminismo, stanno in una posizione molto diversa per un punto. Non dico che adesso sono molto felici e pienamente realizzate, dico solo che, mentre prima c'era una sorta di concentrazione delle donne che volevano cambiare qualcosa, la militanza era nei luoghi del femminismo e c'era una contrapposizione frontale rispetto ai luoghi dove erano volute e questo on essere volute, cioè l'esclusione, ha un doppio senso. C'erano sicuramente delle azioni e dei comportamenti pubblici maschili di esclusione esplicita negli anni 70, ma le donne la vivevano come un'esclusione anche perché non c'era la sensazione che l'importante potesse essere fatto in altri luoghi. L'importante o accadeva là dove c'erano solo uomini, oppure niente. Questo è sbagliato: le donne sono dappertutto, fanno e danno senso a quello che fanno. C'è una grande motivazione, a volte eccessiva; c'è a volte una sopravvalutazione di senso di quello che si fa; c'è un trasporto, un entusiasmo... Come si comunica a questo punto tra donne? Non si può più contare sulla lingua comune del femminismo che aveva creato delle idee. Si comunica raccontando la propria esperienza. Il rapporto con l'esperienza, il raccontare l'esperienza è fondamentale, però con un accorgimento che è fondamentale e lo riprendo da un libro di Carolyn Heilbrun, *Scrivere la vita di una donna*, che lo ha detto in modo anche molto spiritoso: cioè il racconto non deve essere edificante. Lei dice: attenzione a raccontare le vite delle donne, a fare delle biografie come se fossero immaginette, donne che avevano già trovato la soluzione, quello che facevano lo facevano bene, donne di eccezione, perché questo significa rendere quella vita di donna muta anche per le altre donne, perché non parla al quotidiano reale. È un avvertimento che io dovrei tenere presente parlando oggi con voi e penso che raccontare l'esperienza in questo modo, cioè nelle difficoltà, nei punti oscuri, nei momenti di stanchezza, di disorientamento, insieme alle riuscite, può essere il modo di comunicare un'esperienza particolare che non è la stessa che può aver fatto un'altra donna e però trovare degli elementi di verità che possono passare di esperienza in esperienza. È dunque in questo modo che vorrei raccontare la scrittura del libro: esperienza non edificante, che ha molti

momenti non edificanti. È innanzi tutto un'esperienza, cioè sono successe delle cose anche fisicamente, contrariamente a quello che ci dice la tradizione maschile: che scrivere un libro è una sorta di attività non attività, una cosa rarefatta. Cioè a un certo momento uno scompare e poi riappare e ha fatto un libro. E addirittura alcuni dicono, s e la raccontano come la versione maschile della maternità. Soltanto che l'esperienza della gravidanza è ben diversa da questa – appaio, scompaio e poi ohp!... Quindi è un'esperienza e ve la vorrei raccontare mettendo l'accento su il fatto che, come ogni volta che si fa esperienza, si è messi a confronto con usi e costumi rispetto a quella situazione lì che ci sono già e tendenzialmente sono usi e costumi di tradizione maschile. Il che non vuol dire poi che tutti gli uomini fanno così, però che c'è un'abitudine consolidata che sta più da quella parte lì; dirvi che stare nella differenza sessuale rispetto a questi usi consolidati può permettere di interrogarsi senza essere in quegli usi, di abbandonarli, se prendere del buono e lasciare il resto. E poi l'altro accento che volevo mettere è questo: nell'esperienza di scrittura che fine fanno, che posizione vanno a occupare le relazioni con altre donne e con uomini?

Allora, sullo scrivere un libro appunto. Accennavo le rappresentazioni maschili, quelle che io rappresento di più sulla scrittura, sul pensare per scritto ecc.. Ce n'è una molto più tradizionale di quella che dice di un'attività silenziosa, introspettiva, assolutamente solitaria, ispirata, inebriante nel rapporto tra sé e sé, anche sacrificale – cioè si sacrifica il corpo, nella solitudine non si hanno rapporti con il mondo. Insomma questa è un po' la figura dell'intellettuale tradizionale. Poi c'è stato il rivolgimento nel '900, la svolta linguistica. Se prima non si parlava non si poteva pensare; tutto nello scambio, il linguaggio, il linguaggio...; per cui scompare addirittura il momento della solitudine. È come se scrivere fosse la continuazione di un discorso che si fa con gli altri, come se non ci fosse discontinuità. E questo non mi è risultato vero, come neanche quella cosa della solitudine un po' olimpica. Poi il pensare filosofico accentua tutto questo: la dimensione dell'astrazione per cui si perdono di vista anche gli oggetti del mondo reale, più si perdono di vista e meglio è, perché si dice che la verità... Questa la tradizione. Invece le cose più recenti dicono che la filosofia fa meglio ad essere un pensiero di tipo letterario, con gli accorgimenti letterari. E questo ha però un corrispettivo preoccupante. Cioè questi filosofi hanno finito per sostenere nei fatti che scrivere filosoficamente ha lo stesso valore di verità della finzione letteraria. Non c'è nessun impegno rispetto al vero che si dice o non si dice quando si pensa, e questo per me era grave, non era accettabile.

Questi usi e costumi, rappresentazioni che erano disponibili nella scrittura di questo libro – sto parlando della scrittura non della fase di ricerca che è un'altra situazione – la scrittura è stare a casa, a tavolino, concentrarsi, passare delle ore, cercare le parole ecc... ecc... – c'erano momenti di lavoro continuato e c'erano momenti anche che succedevano di concentrazione completa, che si risolvevano o in lunghe passeggiate, anche un po' di sfogo, oppure – e qui sta la cosa interessante – in faccende di casa e io mi sono anche molto preoccupata. Pensavo di essere indisciplinata e con un'inclinazione micidiale a quell'angelo del focolare che Virginia Woolf dice che una donna deve far fuori per poter ragionare. Invece, la lavatrice; c'erano queste cose e io mi credevo in un avvilitamento rispetto a un modo che avevo incontrato. Mi sono poi accorta – e qui Irigaray mi ha aiutato; ci sono dei testi suoi che la dicono questa cosa che, in realtà, è una forma di rapporto tra sé e sé il fare, il fare in casa, perché, ad esempio, mettere ordine fuori è un modo per mettere ordine dentro. Mi capita nei momenti decisivi dell'anno della mia vita di fare le pulizie pasquali. Ora, per uscire dallo scherzo e dall'umorismo (e comunque credo bene di affrontarle anche così le cose) è il segnale – dicono delle filosofe – di un senso di sé delle donne che non coincide con i confini dell'io, che è più ampio e che riguarda l'ambiente. Quindi se io metto in ordine una stanza e sto mettendo in ordine me, io non sono nei confini del corpo; c'è qualcosa. Su questo c'è una smentita completa con i filosofi che stanno soli e chiusi, smentita che si può dire anche storica della divisione del lavoro;

per loro andare alla lavatrice non poteva venire perché c'era un'altra che lo faceva al posto loro. Se volete torneremo su questo punto per approfondirlo. Ma, ad esempio, qui c'è già una differenza rispetto alle teorie del *gender* negli Stati Uniti. Se io avessi raccontato questo a un pubblico di donne statunitensi, mi avrebbero detto: povera cara, tu sei prigioniera di modelli e stereotipi eterosessuali. Per cui se ti distrai vai a fare una cosa da femmina. Per me già il fatto di dire che lì si può giocare un senso di sé diverso da quello che la tradizione mi dice, un senso di sé più ampio, per me è trasformare degli elementi della tradizione femminile, che sono elementi non necessariamente positivi, nel verso di qualcosa di più ampio, di un guadagno, di un'occasione.

Poi c'era anche la questione del tempo. Ho dovuto fare pace con l'idea che l'unico tempo utile è il tempo finalizzato a quella cosa specifica, ma che possono accadere delle cose molto importanti anche quando sto facendo qualcosa che, né implicitamente, né nel mio pensiero cosciente, è legato a quella cosa. E questo ci potrebbe far pensare sul rapporto che hanno le donne con i termini del lavoro, ma che è un'altra questione. Invece sulla solitudine, io devo dire che su questo alle rappresentazioni maschili, per una parte, ho dovuto dare ragione: lo scrivere è un'attività solitaria, non c'è niente da fare. Soltanto che – e qui c'è lo spostamento – mentre la tradizione maschile mi dice che la solitudine costruisce un senso di sé e della propria forza, io questa solitudine non la vivevo affatto così. La vivevo come uno stato di privazione innanzitutto. Cioè mi mancavano i rapporti con le altre donne che invece si hanno quando si lavora insieme, si discute insieme. Mi ricordo, più passavano i giorni, e poi le settimane e poi i mesi e meno nella segreteria telefonica c'erano telefonate. È stato un vero abbattimento che ho tollerato per disciplina, perché tenevo a quella cosa lì, ma che non mi ha dato nessun piacere. La solitudine aveva anche una tonalità emotiva spiacevole, perché il rapporto tra sé e sé per una donna è diverso da quello che la tradizione maschile ci consegna, appunto. Non è, per quello che consta me (queste cose che vi dico sono state portate avanti, sono state messe alla prova anche con lo scambio con altre), la relazione fra sé e sé per una donna, ora forse meno, ma è tendenzialmente all'insegna dell'ambivalenza, come minimo. C'è la paura: sono sola, cosa faccio?, dove vado a parare?, ce la farò mai?, guarda cosa ho fatto!, mi sono alzata e sono andata alla lavatrice invece di fare la seria studiosa. E qui mi è tornato in mente all'epoca un passaggio de *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir sulle bambine che non sono state educate come i bambini all'errore, alla caduta. Io avevo un panico completo alla sola idea di poter sbagliare quello che avrei fatto, come se non ci fosse un dopo, come se l'errore fosse di non ritorno e la fine della storia, con uno sbaglio finisce la storia. Ora, racconta Simone de Beauvoir, i bambini da piccoli sono abituati che cadono e si rialzano; cadono; cadono la mamma gli soffia sulla ferita del ginocchio ed è fatta. S.de.B dice che le bambine non ce l'hanno questo; l'errore, la caduta, l'imprevisto spiacevole, la cosa che non governano non la reggono le donne. Ci sono anche dei motivi psichici per questo. Per un'opera da compiere, il terrore legato all'errore, non si comincia neanche, oppure si sta nella fantasticheria. Questa non è la mia esperienza, però avendo fatto questa esperienza, poi guardavo le donne, ad esempio le donne che con i mariti sono delle specie di monumenti di rimprovero vivente alla perfezione, che il marito non riesce ad avere. C'era anche un film, *American beauty*: c'era lui, un bonaccione, uno non particolarmente di carattere e lei invece che lo riprendeva continuamente. E in genere le donne che fanno così è perché vivono in una dimensione fantasticata che non è stata messa alla prova del reale. Se avessero visto quanto è dura guadagnare non la perfezione ma qualcosa di più, avrebbero anche maggiore simpatia umana per i tentativi non riusciti. Insomma questa cosa dell'errore è molto importante e devo dire che a me ha fatto bene. C'è un libretto di Flannery O'Connor, *Nel territorio del diavolo, sul mistero dello scrivere*. Devo dire che all'inizio l'ho pensata in questi termini qui, perché mettersi così a contatto con le proprie fragilità e anche la mancanza di mezzi per rispondere a queste fragilità, è uno stato di inquietudine molto forte. Non è solo una storia triste questa, perché poi quello che è successo è,

stando alla cosa, non mollando a quello che è qualcosa di necessario che volevo fare (non era il piacere o dispiacere che mi dava che avrebbe avuto l'ultima parola) sono successe delle cose e queste cose sono successe – qui devo dire che gli insegnamenti che ho ricevuto sono anche molto importanti, cioè il fatto di fare attenzione al sentirmi, fare attenzione a quello che il corpo dice (questo il femminismo lo insegna), di ascoltarle queste cose che sono dei segnali da saper leggere, il corpo fisico e il corpo affettivo, quindi anche le sensazioni non sono da cancellare o da risolvere sbrigativamente, sono proprio delle cose su cui soffermarci. Mi sono accorta che la mattina – intanto il fatto che avevo associato la mattina presto come il momento migliore di concentrazione ecc., vengono dai ricordi di infanzia - e ho visto la ripetizione di gesti. All'epoca avevo un computer da tavolo molto vecchio che gli ci volevano 10 minuti d'orologio ad accendersi e in quell'intervallo lì, piano piano si era costituita una sequenza di gesti. Accendevo il computer e andavo a mettere la macchinetta del caffè, ritornavo, il tempo di bere il caffè e ritornare a lavorare e c'era anche il fatto di accendere una candela. Non ho una cultura del sacro o dello spirituale, però.... Ho visto che questi erano proprio dei gesti che mi permettevano poi anche di tollerare anche i momenti di tensione, quelli di cui vi parlavo prima e mi sono chiesta che cosa significasse questo. Allora io penso che il ripetere delle cose dall'inizio della giornata con qualcosa che si ripete ha a che vedere con mettere un limite, delimitare qualcosa che sennò dilagherebbe da tutte le parti; che la ripetizione evoca un senso di fiducia di qualcosa che accade, che ri-accade su cui si può contare. E sulla candela – mia madre è francese - e in francese la luce che rimane sempre accesa si chiama la *veilleuse*. E quindi c'è questa idea di una presenza che comunque veglia, poi ero io che provvedevo a quella presenza che veglia. Quindi qui c'è anche un'altra faccenda: la capacità di avere , di provvedere alla cura di sé da se stesse e credo che per una donna è estremamente difficile.. C'è la tendenza a farlo su altri che non su di sé e quindi, dentro questo quadro, l'errore non solo era contemplabile come un momento e non come la fine; ma in più la scoperta che si sopravvive, si trova una strada, beh ci sono stati dei momenti di puro godimento. Mi sarà capitato, non so, 3,4 volte di trovare la via di uscita rispetto alle cose che non sapevo come metter via. Vi assicuro che c'era una forma di gratitudine dello stare al mondo. Non so, quando ci si acquieta si ha un senso di sé che non è immaginato; è semplicemente quella cosa piccola ma ben fatta, ben compiuta e ai nostri tempi questo tipo di esperienza ci è rara, no?, di avere qualcosa di piccolo, di circoscritto e quindi di poter avere il senso del grado di compiutezza con cui sei disposta a quel compito. Ad esempio a Roma , ve lo dico in chiave umoristica, c'è un traffico terribile ed io guido 'come tutti', e in quei momenti lì ero una specie di angioletto; c'era un senso di aver consumato le proprie inquietudini, di avere una serenità e veramente su qualcosa di piccolo, ma di veramente importante per il proprio percorso. Questa è tutta la parte del lavoro centrata su di sé, nella solitudine.

Questo tipo di percorso ha trasformato la solitudine in raccoglimento. Sono due cose legate ma anche molto diverse. La solitudine può dare una sensazione di miseria, di abbandono; il raccoglimento è una ricchezza immensa. Irigaray la chiama *preghiera laica*, senza legarla al momento religioso, il momento del raccoglimento, del silenzio insomma.

Che fine fanno le relazioni con le altre una volta che si sta così?

Devo dire che non è mai venuto meno, anche nei momenti di grazia, di felicità, non è mai venuto meno il bisogno che ci fosse qualcun'altra fuori; ma poi erano anche presenti nelle parole, con i testi ed erano presenti anche perché qui entra in gioco il fatto che fosse un libro e non un testo breve. Un libro non si può fare nell'intuizione, nell'immediatezza; cioè scrivo. Ci sono fior fiori di esempi letterari di questa scrittura intuitiva immediata, diari.... Scrivere un libro c'è da costruire. Quindi c'è da chiedersi: quello che ho intuito è giusto o sbagliato?, dove vado?, dove mi porto? va insieme con le altre parti che ho già scritto?. E qui il rapporto con quanto scritto dalle altre era fondamentale, più dei testi di autori che ho potuto amare. Ma di più perché? Qui paradossalmente c'entra la

misoginia della donna. Ne scrive Luisa Muraro nella postfazione a Patricia Highsmith, *Piccoli racconti di misoginia*. Le donne sono – e va bene – delle misogine perfette. Sono capaci di odio nei confronti delle altre perché c'è in gioco molto di te. Spesso una donna è pronta a giustificare un comportamento maschile ma non scusa nemmeno di un centesimo sulla stessa cosa una propria congenere e Muraro ci dice che questo è il segno di un grandissimo investimento. Cioè dall'altra si pretende una verità che non solo non ci si aspetta, ma nemmeno si mette in conto, che possa venire da un uomo. E questo scatena degli odi anche, però è anche un'occasione, può diventare un'occasione. E allora rispetto alle intuizioni che potevo avere, il fatto di confrontarmi con un'altra era veramente mettere alla prova la cosa. Se l'altra lo dice, lo stesse dicendo, mi andrebbe bene o no? Poter misurare quello che poteva venirmi in mente così, con la pretesa alta che si ha verso un'altra donna. Ho avuto delle maestre, ho avuto questa fortuna, quindi quello che lei scrive conferma quello che mi è venuto in mente o lo smentisce?. E qui finché c'è la conferma può andare bene e quando c'è la smentita? Io sono una che è cresciuta nella seconda generazione del femminismo. Tra i miei contributi è stato menzionata la traduzione per la rivista DWF sulla critica femminista. Negli Stati Uniti il passaggio tra generazioni di studiose si è dato secondo la tradizione maschile. Cioè, l'ultima arrivata cerca, e ci riesce la maggior parte delle volte, a far fuori la precedente. È così: io porto del nuovo, tu esci di scena perché hai detto delle cose che non valgono più. Io sono di tradizione italiana e questa cosa della gratitudine, la madre, la riconoscenza ecc ecc, quella cosa lì non poteva succedere, però, devo dire, non è che risolvesse la cosa, perché la riconoscenza tanto quanto la distruzione è altrettanto ingombrante. Può portare a ripetere molto di quello che già c'è: ti sono talmente grata di avermi detto delle verità che hanno funzionato che non ripeterò che quelle; non mi invento niente, non aggiungo niente, sto in questa sorta di laude perfetta che poi finisce per far torto all'una e all'altra. L'una non si esprime e l'altra si ritrova a delle replicanti che alla fine vengono a noia. Allora questo con le altre donne ho lavorato e ci siamo inventate questa faccenda della posizione Matri_x, dove c'è un trattino basso fra matri e x. La cosa viene a dire: noi che il femminismo storico non l'abbiamo fatto, che abbiamo avuto rapporti però di rafforzamento, di nascita al mondo, come facciamo a non essere schiacciate da questo debito? E la prima cosa che è venuta fuori è stata: avere fiducia in quello che ti viene in mente, anche se non va a confermare quello che hanno detto le precedenti; e tra l'altro nemmeno pensando che, se tu non vai sempre a confermare l'altra, l'altra muore di dolore. In realtà l'altra non muore di dolore, tende a schiacciarti. Il matricidio è una fantasia delle madri più che delle figlie, vi devo dire. E quindi c'era questa cosa di Matri_x: la x, questa incognita; io non so dove vado a parare, non ho 40, 30 anni di eredità, non ho l'esperienza originaria del femminismo, della rivoluzione ecc..., mi affido a questa incognita. Non vado a cercare soddisfazione all'inquietudine che può creare, né ripetere le cose già fatte. Con le madri intrattengo un rapporto – devo loro qualcosa – ma che contempli anche una discontinuità, che contempli anche che posso smentire qualcosa senza per questo negarle completamente. Queste sono poi delle cose molto semplici, cioè la possibilità di non essere d'accordo, di poterne fare qualcosa fra donne. Cioè che non essere d'accordo non è come distruggere l'altra. E ciò si ricollega alla questione dell'errore. La bambina non tollera l'errore anche perché la caduta, l'abbandono, qualcosa che non ci governa evoca la perdita del rapporto primario, no? Forse è l'ora di pensare che le cose possono succedere anche in modo così non catastrofico e minaccioso. Rapporto con gli uomini - e con questo chiudo - ; la tradizione maschile del pensiero filosofico. Innanzi tutto, anche qui, differenze fra i sessi è diventato, non io che sto dentro la tradizione, io che partecipo di quella tradizione. Io sono una donna, hanno detto delle cose, devo verificare come sto rispetto a queste cose, rispetto ai testi e alle pratiche di scrittura di pensiero femminile, rispetto alla tradizione maschile e agli autori. Avevo tirato fuori, nel libro non ci sono i nomi, li ho tenuti per gli appunti, e avevo trovato varie posizioni: la vestale, la furia, la ladra e l'estranea.

La vestale è quella innamorata dell'autore che ha visto tutto, perfetto e lei si limita a farsi voce del valore di quest'opera. Ci sono donne, anche importanti voglio dire, però la vestale, detta in termini brutali, può essere detta anche la donna di servizio, la donna che si è messa al servizio del 'fatto' da un altro. Lei si limita ad accudire, mantenere, ricreare l'ambiente attorno all'opera di lui come destino filosofico; tanto vale allora occuparsi di cose di casa.

La furia sta proprio dentro il femminismo; è quella che piglia duemila anni di tradizione, la butta via (Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*), dopo di che: non hanno contemplato le donne, se le hanno contemplate è per dire che non andavano bene, che andavano tenute fuori ecc. ecc...E quindi come posizione l'unico discorso fattibile è parlare dell'altro per dire che varrebbe la pena non parlarne. C'è anche una contraddizione in termini su questo. La furia dice: tu non mi stai bene, non mi sta bene niente di quello che dici, io sto da un'altra parte, cioè sto all'opposto di quello che tu stai dicendo. Questo non è affatto un atto di libertà. È stato anche necessario, ma stare nella posizione obbligata di negare sempre e comunque quello che ha detto l'altro, di costruire la propria posizione è vincolante tanto quanto. Comunque, la parola prima la prendi dall'altro, anche se per poi negarla. E questo era il femminismo prmissimo degli anni '70.

Poi ho trovato anche la ladra e l'estranea e questa è stata più nel divenire del femminismo.

La ladra dice: sai che c'è? Devo studiare, me l'hanno fatti studiare all'università questi, io prendo quello che mi pare, non dico che l'ho preso da loro e me ne servo per altro: una specie di esproprio proletario del sapere. Loro mi hanno rubato, espropriato nella mia esperienza nella cosa per secoli, me li prendo, non pago un debito.

L'estranea va un po' oltre; è quello che fra l'altro si trasforma in pratiche istituzionali. L'estranea è quella che dice: io agli uomini proprio non faccio più riferimento. Sto in parallelo, c'è la possibilità di fare società femminile e sapere tra donne. Negli ultimi 30 anni c'è stata un'accelerazione incredibile, si può veramente costruire il sapere soltanto nel confronto tra donne e sono i dipartimenti di *gender studies*. Ed io confrontandomi con queste posizioni ho visto che per me risulta del vero in ognuna. Per esempio della vestale, io ero spesso quello che mi mandava a fare la lavatrice, era che di Husserl ha trovato delle cose buone. E questo, essendo io di formazione femminista, mi scandalizzava profondamente. Infatti mi alzavo e me ne andavo per non stare a quella cosa lì. Della furia era il fatto che il sapere maschile non mi contempla, però lo trovavo un po' povero e anche un po' suddito, no?, questa idea che lasci che l'altro faccia grandi discorsi e io mi accodo nel dire che mi ha escluso. La ladra e l'estranea avevano degli elementi positivi, soltanto che mi trovavo che a me non basta più; mentre tra donne è fondamentale; a me non basta più il 'tra donne' fissato una volta per tutte, che non si confronta con il maschile, nel senso, però anche qui, a determinate condizioni. Nei fatti avrei potuto scrivere, per mettermi in pace, invece che su Husserl su Edith Stein, che è una sua allieva che ha scritto cose molto interessanti; avrei fatto una cosa di una donna su una donna e avrei risolto tanti problemi, no? Però sentivo qualcosa di chiuso, di consumato in questo oggetto qui, non soltanto perché è più democratico tenere in conto anche gli uomini – sì ci può essere anche questo – ma non è questo. Era anche un senso della forza che il pensiero delle donne ha guadagnato, cioè che può anche mettersi in gioco e dire: qui tu hai ragione e me lo prendo per me, possiamo averlo in comune e questo non significa che siamo uguali, che siamo d'accordo. Questo corrispondeva, a proposito della x, che la mia maestra, quando ho detto che io voglio lavorare su Husserl, lei mi ha detto: ed io non ti seguo. Per me è stato uno choc e in qualche modo, a proposito di relazioni con l'altra, questa cosa è stata un modo per dimostrarle che lavorare con Husserl poteva andare nel verso della forza e della libertà per una donna.

Note di dibattito

Marisa riprende l'interrogazione sull'errore pensabile in forma di libertà e la questione del rito della mattina.

Federica: la libertà di fronte all'errore dice anche che c'è un assoluto di quello che si pretende da sé. La ricaduta miserabile, misera appunto è la moglie che non sapendo della realtà si fa monumento di questa perfezione, tanto a lei non costa niente, non la deve realizzare. Quindi quello è terribile, però quando si è mosse da quel desiderio di perfezione; la si desidera e non si tollera di fare di meno, si tende a non fare. Questo è un movimento che io trovo molto interessante, non va bene quando fa neutralizzare. Però l'insofferenza nell'errore se è segno dell'amore di qualcosa di molto più alto, questo dice di un possibile desiderio femminile come una ricchezza. Neutralizzare completamente l'insofferenza all'errore è vero che corrisponde ad un atteggiamento più sereno, però manca quel desiderio così grande che non tollera niente di meno.

Sulla questione del rito – non l'ho detta la parola, ma l'avevo segnata – ho riscoperto il significato della parola 'rito'. Ho avuto piccoli pezzetti costrittivi della persona cattolica. Era qualcosa che mi sfuggiva.

Vanna considera il rito una ripetizione che aiuta, anche per lo studio e aiuta a scandire il ritmo anche nell'ambito dell'educazione infantile.

Federica: Non solo il momento ognuno deve trovare ma proprio l'atto, il gesto. L'atto singolare però da solo non basta. Richiede la condivisione. Il corpo può fare delle cose con cui non si è d'accordo. Ascoltare il corpo sul piacere/dispiacere non basta da solo.

Antonella propone la narrazione dell'esperienza.

Federica: Pensando in termini di politica, nel raccontarle a un altro si ritrovano e dà un senso anche di cosa farne di queste scoperte.

Monica tocca la valenza politica della serenità.

Federica: io non credo che essere sempre e comunque serena sia un guadagno politico. È un guadagno per sé, fa indirizzare meglio la rabbia e magari non la depista sul traffico, magari la indirizza nel momento in cui c'è un'ingiustizia. Comunque quello che si trova nel quotidiano sono scoperte non da poco, di politica: non quella di cui parlano i giornali.

Zita chiede una ripresa della fenomenologia di Husserl.

Federica: In questo filosofo qui io avevo trovato del buono, quello su cui Chiara Zamboni mi metteva in guardia, l'apprezzamento lo vedeva come una forma di ingenuità. C'ho lavorato su questa cosa. Che cosa significa riconoscere a un uomo che qualcosa l'ha pensata bene anche per me, senza che questo significhi tornare indietro e azzerare la distanza e l'indipendenza. Non è scontata la cosa, non va da sé. Bisogna dirsi tutta una serie di condizioni, cioè che la relazione con l'altra sia tra me e lui, perché io da sola magari mi posso raccontare delle storie. Se le metto alla prova di quello che l'altra mi ha detto o magari reagisce è già più limitata la possibilità di chiudersi. È anche una faccenda di generazione. Quando Muraro, Irigaray hanno scritto non ce l'avevano i testi di donne a cui fare riferimento. E tuttora, Irigaray, e De Monticelli tanto meno, non tiene conto di un pensiero di altre donne. Sono come rimaste immobili alla messa in scena che ci sono loro e il pensiero maschile. La mia generazione dice: ci sono io, il sapere tanto delle donne e se voglio entrare in contatto con il sapere maschile posso usare come misura quel sapere della donna. Allora posso andare a prendere la fenomenologia ecc... La fenomenologia c'ha il fatto di dare molta importanza all'esperienza vissuta. L'idea del gioco del quindici, su cui si basa il libro, era questa. E cioè, io posso prendere pezzi da Husserl e li chiamo allo stesso modo. Però poi li metto in un ordine diverso e perché li posso mettere in un ordine diverso? Perché c'è un intervallo tra me e lui che è la differenza tra i sessi. Questa distanza invece di essere un destino all'incomunicabilità è la possibilità di muoverti.